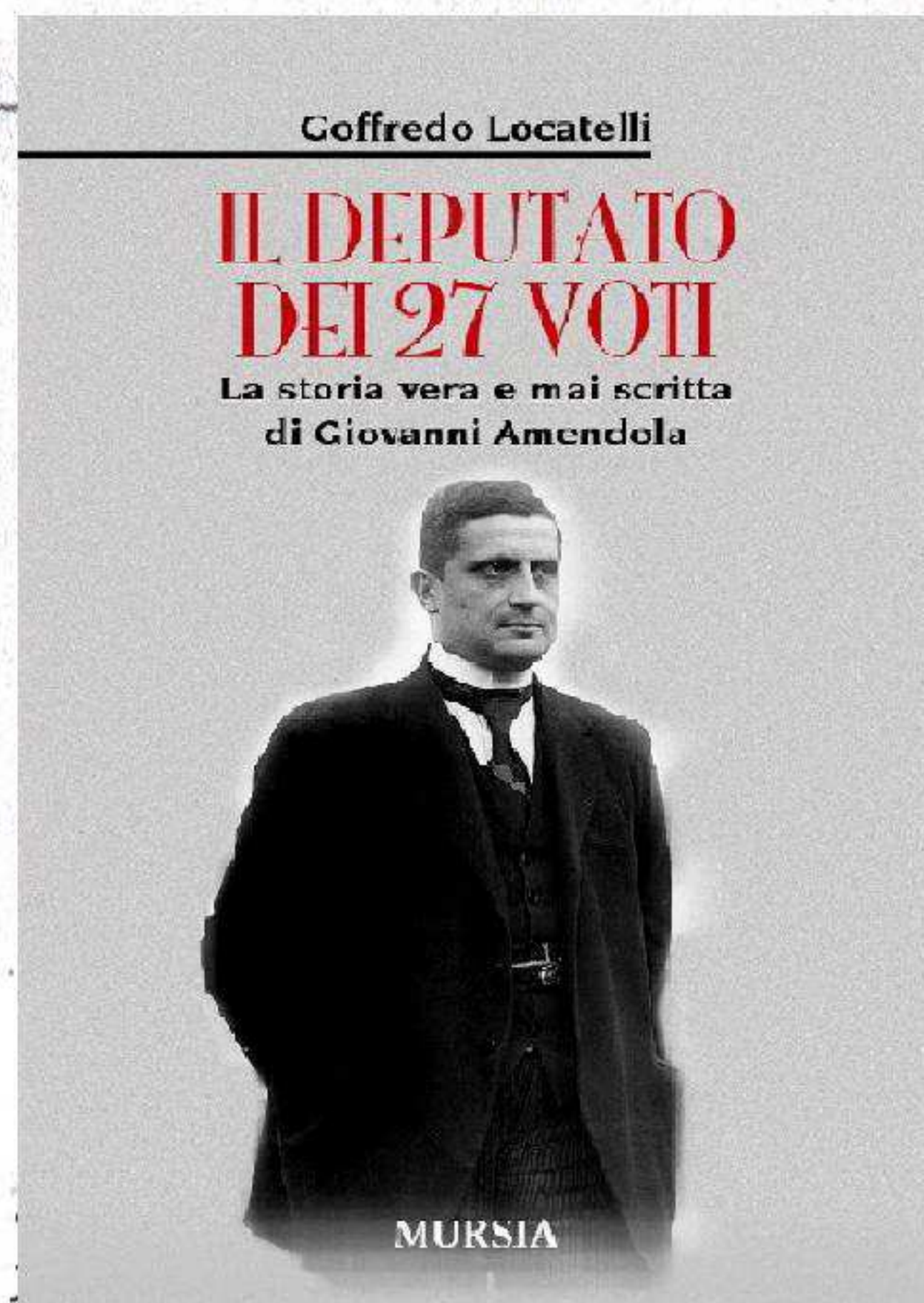


Amendola, l'arma della parola contro il fascismo

Rino Mele

Nel suo *La volontà è il bene* scrive una frase lapidaria, di una verità ineludibile: «La tragedia della vita si concentra tutta in quella sfera della vita che è la vita morale» e in quelle poche parole, per tre volte, Giovanni Amendola ripete la parola *vita* quasi a richiamare il senso ossessivo e straziante della drammaticità di un tempo chiuso, in cui ogni gesto (non più cancellabile), ogni parola (non più sostituibile), sono fissati per sempre. Questa breve proposizione -all'interno di una più ampia citazio-



ne- si trova anche nel capitolo Una filosofia della vita religiosa dell'intenso libro dedicato da Alfredo Capone a Giovanni Amendola (Salerno editrice, 2013). A pochi mesi di distanza, ora è stata pubblicata un'altra opera necessaria alla ricostruzione delle inquietudini e della forza di un uomo che seppe fare della sua azione politica, dei suoi studi, della sua parola -diretta, mai elusiva- un'arma cui il fascismo reagì con sbalordimento e sconsiderata furia omicida. È il bel libro di Goffredo Locatelli, *Il deputato dei 27 voti*, Mursia editore.

> Segue a pag.26

Segue dalla prima di cronaca

L'arma della parola contro il fascismo

Rino Mele

Si legge come un romanzo storico, ne ha tutta l'impostazione, perfino l'attribuzione del testo al diario del più fedele dei testimoni, la curvatura e le attese narrative di quei vergognosi eventi che con amara tragicità si concludono, già il 20 luglio 1925, in una Fiat 501 lungo la strada che da Montecatini va a Pistoia (quel testimone è lo specchio fedele dei giorni politici di Giovanni Amendola, il suo segretario Federico Donnarumma). Ma più di un romanzo storico, è storia ricostruita secondo il ritmo inuguale del romanzo, piegata allo sguardo

corto della cronaca, stemperata e fedelmente stravolta dall'invenzione drammaturgica dei fitti dialoghi. I personaggi sono reali. Goffredo Locatelli, nella leggerezza pungente e aspra del romanzo, scrive una sorta di saggio storico popolare, dai toni alti, drammatici: pur nella sua forte laicità, somiglia anche a una sacra rappresentazione da tenere sulle piazze, dividere tra gli sguardi impietriti e partecipi degli spettatori. In misura estrema, l'aggressione a quel corpo tra gli stretti riquadri dei bastoni fa pensare a Cristo nel Pretorio: lo stesso Donnarumma è costretto a quest'implicita similitudine quando finalmente può vederlo all'ospedale di Pistoia: «Era tutto una piaga, un ecce homo schiodato dalla croce». Viene da pensare al Vangelo di Matteo: «Et exspuentes in eum acceperunt arundinem et percutiebant caput eius». Due le figure centrali del testo: la prima, delineata con saggezza narrativa, scultorea pure nelle ombre, è l'immagine di Giovanni Amendola, con la sua ansia positiva, la concretezza

dell'azione, la fede nella politica come risanamento sociale (di lui l'autore ci racconta tutto, i silenzi che seguono le parole, il peso di una necessaria certezza). Il taglio del personaggio è quello dell'esemplarità, dell'insegnamento attraverso il rischio del fare, quel continuo mettersi in gioco per mostrare la via. L'altro protagonista è Federico Donnarumma, il segretario, che chiama Amendola «Professore» (una sola volta «il mio maestro»). Lo segue come una macchina da presa, in un inarrestabile piano-sequenza. Donnarumma è figura di bravura e artificio letterario, sostituisce l'autore, indica al lettore dove collocarsi, la prospettiva. Fa da maestro di scena e da attore: il suo è un lungo geniale monologo, una requisitoria politica, la richiesta di giustizia davanti a una giuria costretta ad assumersi i sensi di colpa che la storia assegna non solo ai colpevoli ma anche agli spettatori di quella colpa.